

Sergio Paronetto e i temi d'economia nella Fuci degli anni Trenta

di Tiziano Torresi

Certo mi accorgo di avere oggi una coscienza, una opinione, una personalità mia, soltanto mia¹.

Annotando questa considerazione nella primavera del 1930, il ventenne Sergio Paronetto (1911-1945) riusciva a sintetizzare in maniera encomiabile non soltanto il beneficio recato in poco tempo alla formazione del suo carattere dalla militanza nella Fuci² (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) ma anche l'obiettivo più ambizioso che questa insigne associazione proponeva ai propri giovani aderenti. Infatti l'esperienza di Paronetto nella Fuci, realtà che fu per lui punto di riferimento cruciale sotto un profilo spirituale ed intellettuale, forgiatrice dei suoi convincimenti sociali e politici, segue il percorso emblematico di un'intera generazione. Al pari di altri coetanei Paronetto proviene da una realtà provinciale, avverte il peso e l'incertezza della realtà che lo circonda. Giunto a Roma da Ivrea, sceglie di iscriversi alla facoltà di Scienze Politiche e viene presto introdotto nel Circolo romano della Fuci, un passo compiuto grazie al medico della famiglia Paronetto, Gennaro Gentile. Un passo decisivo che reca la data del 14 marzo 1929.

"L'università consacrata alla religione del vero"

La Fuci sta infatti conoscendo il momento più entusiasmante della sua storia. Il giovane assistente ecclesiastico mons. Giovanni Battista Montini e l'ancor più giovane presidente Igino Righetti stanno trasformando la già trentennale federazione dei circoli universitari cattolici, sia sotto un profilo organizzativo che culturale e spirituale, in un'esperienza associativa e formativa che avrebbe inciso profondamente nella storia della Chiesa e dell'Italia. Una sincera e positiva accoglienza della «modernità», l'amicizia profonda, la centralità della formazione universitaria: questi caratteri contraddistinguevano la Fuci dal resto della cultura cattolica o fascista e permisero a questa élite – che d'altra parte per mantenersi tale pagava volutamente il prezzo altissimo della rinuncia a veloci carriere nelle organizzazioni fasciste – di conoscere ed approfondire i grandi temi che ispiravano la

¹ Lettera di Sergio Paronetto del 20 aprile 1930 cit. in M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto. Libertà d'iniziativa e giustizia sociale*, Studium, Roma 1991, p. 16.

² Mancando ancora un'organica ricognizione storiografica sulla vicenda degli universitari cattolici italiani, si conta un numero relativamente ristretto di saggi tra i quali: G. ANICHINI, *Cinquant'anni di vita della Fuci*, Studium, Roma 1946; G. FANELLO MARCUCCI, *Storia della Fuci*, Studium, Roma 1971; R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Il Mulino, Bologna 1979; M. C. GIUNTELLA, R. MORO, *Dalla Fuci degli anni trenta verso la nuova democrazia*, AVE, Roma 1991; M. C. GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Studium, Roma 2000; AA.VV., *Fuci, coscienza universitaria fatica del pensare, intelligenza della fede. Una ricerca lunga cento anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996; T. TORRESI, *L'altra giovinezza. Gli universitari cattolici dal 1935 al 1940*, Cittadella, Assisi 2010.

cultura e la politica europea e di confrontarsi, con critico discernimento, con le grandi opere contemporanee della filosofia. L'obiettivo di tale cimento ce lo ha già ben descritto Paronetto: il conseguimento di una personalità, una opinione, una coscienza solida e rettamente formata.

“Tra Marta e Maria”: spiritualità e impegno nel mondo in un tempo oscuro

La Fuci montiniana forgiò la personalità di Paronetto. Gli stimoli culturali e l'amicizia cristiana che vi scopri lo cambiarono profondamente. Cominciò quasi subito a segnalarsi e a scrivere per «Studium» e riuscì a tessere un legame di speciale simpatia con Montini e Guido Gonella. Diede adempimento con la propria intelligenza al metodo con cui Montini e Righetti fecero della Fuci un luogo plurale di formazione interiore, di incontro, di mediazione, teso a fondare culturalmente l'agire del cattolico con gli strumenti messi a disposizione dal mondo e dalla cultura moderni, desideroso di sostenere culturalmente un equilibrio dinamico tra esigenze di fede e partecipazione ai problemi del proprio tempo. È in particolare l'esperienza dei gruppi di studio a coinvolgerlo con una serie di articoli metodologici comparsi con cadenza settimanale dal 28 febbraio 1931, che testimoniano proprio la ferma volontà di integrare la dimensione intellettuale dello studio con quella religiosa; a Paronetto Righetti aveva assegnato il compito di scomporre e spiegare pezzo dopo pezzo «il meccanismo misterioso che ha da servire alla manipolazione della cultura fucina». «Non si può veramente e completamente essere Maria se non si è contemporaneamente Marta, almeno in potenza, nella tensione della volontà, nel fermento dell'azione»³: un'altra considerazione di Paronetto, un'altra definizione ideale dell'indole degli intellettuali cattolici degli anni Trenta, cresciuti alla scuola di Montini e forgiati dalle difficoltà del proprio tempo ad essere autentici *asceti e uomini d'azione*, come, ancora una volta, lo stesso Paronetto ebbe a descrivere con voce profetica in un volume di Studium di rara bellezza⁴.

Ma a Sergio Paronetto toccò anche di sperimentare e pagare di persona il prezzo di una tale profetica, libertà di pensiero in un tempo dove era richiesto ai giovani di credere, obbedire, combattere per un ideale lontano dal cristianesimo. Il 24 maggio del 1931 è assalito, insultato e pestato in due riprese da un gruppo di fascisti che gli avevano intimato di togliersi il distintivo, segno di riconoscimento fucino invisibile ai Guf. È una vicenda triste ma analoga a molte altre scene di violenza subite dagli aderenti all'azione cattolica in quegli anni. La crisi che ne scaturì mise a dura prova la tenuta dei Patti Lateranensi. Il regime fascista e la Santa Sede si accordarono e finirono col ridurre la più importante aggregazione laicale italiana e, con essa, la Fuci, ad associazione di carattere puramente religioso e diocesano, subordinata ai vescovi e obbligata a mantenersi estranea a compiti politici o sindacali. Per gli universitari cattolici ciò significò l'abbandono di ogni riferimento di tipo politico, anche indiretto, alla passata tradizione del movimento cattolico.

Eletto membro del Consiglio centrale della Fuci - benché già laureatosi difendendo una tesi su «L'unione economica e doganale fra gli stati italiani prima del '48 nel processo di unificazione economica nazionale» davanti a relatori del calibro di Alberto De Stefani e Gioacchino Volpe - Paronetto è relatore sui problemi della stampa al XIX Congresso di Cagliari nel settembre 1932 e, proprio in questa occasione, tra i promotori del Movimento Laureati, l'associazione che, continuando a raccogliere i fucini cresciuti alla scuola della

³ Appunto riportato in M. L. PARONETTO VALIER, *Sergio Paronetto*, cit., p. 28.

⁴ S. PARONETTO, *Ascetica dell'uomo d'azione*, Studium, Roma 1948. Prefazione di G. B. Montini.

responsabilità morale e della libertà di pensiero di Montini e Righetti, avrebbe costituito l'altro polmone intellettuale dell'azione cattolica. Nel Movimento Laureati Paronetto si sarebbe particolarmente distinto grazie alla feconda collaborazione con la rivista «Studium». Nel 1933 è coinvolto, con profonda amarezza, nella crisi che porta all'allontanamento di Montini dalla Fuci⁵.

“Compartecipi di una realtà nuova che si impone”: riflessioni della FUCI sull'economia

Rinviando ad altri la disamina dei contributi di Sergio Paronetto pubblicati su «Studium» e quindi l'approfondimento dell'eredità di pensiero che egli lasciò al Movimento Laureati, vorrei limitarmi a fornire alcuni appunti utili ad indagare la riflessione che il giovane compì sulla rivista della Fuci, «Azione fucina», inserendola nel vivace dibattito sull'economia che in quelle pagine animavano scrittori quali, tra gli altri, Guido Gonella, Paolo Emilio Taviani, Fausto Montanari, Aldo Moro, Amintore Fanfani, alcuni dei quali legati a Paronetto da profonda amicizia. Per essere sintetici e in ragione della qualità delle riflessioni ci affideremo per la maggior parte alla loro stessa penna. Occorrerà, in altra sede, porre nel giusto contesto dell'impegno nell'IRI di Sergio Paronetto, alcune intuizioni che nella Fuci egli venne elaborando al pari di altri.

Il magistero sociale della Chiesa

La scienza dell'economia era un terreno privilegiato per riaffermare il protagonismo dei cattolici nel dibattito culturale. La bussola non poteva che essere la Dottrina sociale della Chiesa, oggetto di studio appassionato e stimolo di numerose iniziative. È lo stesso Paronetto a ricordarlo: «Quale che sia il suo valore e la sua attualità nella soluzione di singole, particolari questioni, la parola della Chiesa è ben viva, oggi come ieri [...] in quanto interpreta, esprime, accoglie molti dei postulati ai quali la nostra ragione giunge, sia pur faticosamente, da sola»⁶. Gli faceva eco Paolo Emilio Taviani: «L'edificio del capitalismo sorto sulle fondamenta dell'oro affluito in Europa dopo la scoperta del Continente nuovo, presenta delle crepe e sembra rovinare di fronte all'orientamento insospettato e inatteso che ha assunto recentemente la storia dell'umanità. [...] La crisi ha aperto gli occhi ai ciechi ha aumentato la potenzialità visiva dei miopi. Lungi dagli insegnamenti della Chiesa non vi può essere dottrina sociale sicura né organizzazione umana tranquilla»⁷.

La questione sociale ed economica entrava infatti a pieno titolo nella riflessione della Fuci e del Movimento Laureati di quegli anni. L'eredità della *Rerum Novarum* era arricchita e

⁵ La vicenda è ben delineata in M. L. PARONETTO VALIER, *Una fiera contesa per una cosa da nulla: la crisi del Circolo romano della Fuci nel 1933*, in «Studium», 1981, n. 1, pp. 25-44.

⁶ S. PARONETTO, *Le celebrazioni del quarantesimo della "Rerum Novarum"*, in «Studium», settembre 1931, pp. 408-409. Cfr. anche C. F. SAINO, *Aspetti morali e politico-sociali della libertà*, in «Azione fucina», a. VII, n. 9, 18 marzo 1934, p. 1. Il testo rifletteva sull'opera di Jacques Maritain, *Du régime temporel de la liberté*, accettando pienamente la differenza tra individuo e persona evidenziata nel pensiero del filosofo francese: «La persona, un tutto compiuto di natura spirituale, non può essere subordinata all'ordine politico che come oggetto il rapporto tra individui» affermava Saino, ritenendo corrispondente alle alte esigenze morali e naturali dell'uomo il solo ordinamento cristiano: un ordinamento politico, economico e sociale che indirizza la personalità al raggiungimento delle finalità spirituali sue proprie.

⁷ P. E. TAVIANI, *Capitalismo, capitale, liberalismo, "homo oeconomicus"*, in «Azione fucina», a. VI, n. 33, 3 dicembre 1933, p. 1. Il testo, che riassumeva la storia del capitale «dalla pietra focaia sino al positivismo materialistico», riproduceva, a riprova della finzione scientifica dell'*homo oeconomicus*, l'art. 2 del Codice di Malines: «Non è vero che l'individuo basti a se stesso. Per quanto nobili siano le sue facoltà non può senza la società in cui è chiamato a vivere né conservare la propria vita né raggiungere la perfezione della mente e del cuore».

aggiornata a quarant'anni dalla sua promulgazione, dall'enciclica *Quadragesimo Anno* di Papa Ratti del 15 maggio 1931. Il documento, proponendo una dura confutazione del marxismo e ripromettendosi di definire i caratteri per la «ricostruzione dell'ordine sociale», auspicava «la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura» ma si premurava altresì di esprimere riserve verso l'applicazione politica e burocratica del corporativismo che talune esperienze palesavano; il riferimento al fascismo era chiaramente intuibile.

In merito alla questione sociale e al suo carattere soprannaturale che non doveva sfuggire allo sguardo del cristiano⁸ la rivista fucina aveva annotato: «La Chiesa non apporta soltanto il conforto delle sue dottrine e le prescrizioni delle sue massime di origine divina per la questione sociale; essa volge ancora le sue istituzioni temporali alla riforma salutare della società perché nulla si trascuri di quanto è possibile fare per mitigare gli effetti dell'umano egoismo nei sociali ordinamenti»⁹. Uno dei caratteri fondamentali della riflessione economica dei movimenti intellettuali cattolici fu proprio l'insistita, ricorrente sottolineatura della meta cui doveva tendere in ultima analisi l'economia: la felicità dell'uomo in termini certo materiali, ma anche e soprattutto spirituali. L'ordine sociale ad oggetto della *Quadragesimo Anno* aveva pertanto già avuto una significativa definizione da parte della Fuci: «L'ordine sociale cristiano non può ignorare la vita futura promessa all'uomo. Sebbene scopo precipuo della società civile sia quello di occuparsi degli interessi terreni, pure essa non deve dimenticare la meta ultima dell'umanità. L'uomo non è creato per la società ma la società per lui e tutte le teorie del socialismo e del nazionalismo che tendono a subordinare il bene dell'individuo a quello dello stato sono contrarie all'ordine sociale cristiano, come contrario a questo sarebbe anche un individualismo meta di se stesso»¹⁰.

Agli occhi cattolici le libertà propugnate dal liberismo tendevano ormai a ridursi alla mera libertà di soggiogare i deboli. La *Rerum Novarum* e il pensiero cattolico erano state attaccate o negate scientificamente brandendo il dogma del *laissez faire*, ogni volta che si era affermato il dovere di un intervento moderato nelle istituzioni tutrici del bene comune. Il meccanicismo aveva fagocitato ogni anelito all'equità, alla moderazione, alla moralità, in base all'assunto che i gusti e i desideri degli uomini sono i soli agenti e i soli motori e moderatori delle attività economiche. Era forse l'economia politica una scienza delle forze brute? Erano le leggi economiche leggi meccaniche? Con in animo tali interrogativi la Fuci

⁸ Il tema del soprannaturale nella questione sociale fu dibattuto dalla Fuci durante il 1928. Cfr. *Le giornate del Convegno di Perugia*, in «Azione fucina», a. I, n. 8, 20 maggio 1928, p. 3: «In tempi recenti l'economia ha, per le pressanti esigenze del momento, sostituito del tutto la sociologia e, nel periodo più ferocemente materialista, solo il cristianesimo afferma la necessità di una base morale per la soluzione del problema sociale». In vista del Congresso del settembre successivo la rivista pubblicava utili *Schemi di studio*. Particolarmente interessante la riflessione su *Il soprannaturale nella questione sociale* (cfr. «Azione fucina», a. I, n. 9, 3 giugno 1928, p. 4) e la bibliografia proposta per la preparazione del tema sociologico del Congresso (cfr. «Azione fucina», a. I, n. 10, 17 giugno 1928, p. 4). Figuravano i testi *Economia sociale* di Toniolo, *Wealth and Welfare* di Pigou, *Principi di economia politica* di Marshal, *Trattati di economia sociale* di Antoine e Pesch. Cfr. anche P. QUIRICO S.J., *Il soprannaturale nella questione sociale*, in «Azione fucina», a. I, n. 13, 8 agosto 1928, p. 4.

⁹ F.D., *Intorno allo studio della questione sociale*, in «Azione fucina», a. II, n. 11, 7 aprile 1929, p. 4. Cfr. anche *Sulla "Rerum Novarum"*, in «Azione fucina», a. IV, n. 17, 26 aprile 1931, p. 1 e *L'enciclica "Quadragesimo Anno"*, in «Azione fucina», a. IV, n. 21, 24 maggio 1931, p. 4.

¹⁰ G. I., *L'ordine sociale cristiano*, in «Azione fucina», a. II, n. 21, 16 giugno 1929, p. 3. Cfr. anche G. B. MONTINI, *Educazione ed economia*, in «Azione fucina», a. III, 10, 16 marzo 1930, p. 3. L'Assistente recensiva il volume di Aldo Crosara, *Un tema di economia, un compito di educazione*, edito da Borla nel 1929. Pur astenendosi da un giudizio scientifico sul libro, Montini riusciva ad «approvare la tesi generale che ci sembra d'aver colto nel non facile scritto, quella cioè che sostiene che anche la soluzione del problema economico dipende, in ultima analisi, dalla riabilitazione umana quale, in fondo, solo il cristianesimo definitivamente insegna e potentemente promuove». Crosara fu autore di un articolo nel fascicolo di «Studium» dedicato al VII centenario della morte di San Francesco d'Assisi dal titolo *L'ancella economia e Madonna Povertà*, in «Studium», 22, (1926), pp. 538-542.

scriveva: «Oggi si vuole tornare a meditare su alcune verità che la Chiesa da un secolo almeno chiaramente propone agli uomini del moderno industrialismo. L'economia non è solo scienza delle ricchezze ma è soprattutto scienza dell'uomo. Occorre pertanto riporre nella giusta loro luce quei valori che traendo origine dai più nobili ed alti elementi umani esigono di essere posti innanzi a tutte le forze economiche»¹¹.

L'uomo e la macchina

La relazione dell'uomo con la macchina, ormai protagonista dei processi produttivi, fu un altro tema molto rilevante: «Ora la crisi economica ha deluso e sconcertato non pochi amanti della macchina - scriveva Fausto Montanari - e li ha portati a riflettere sui limiti che l'uomo deve imporle per non rimanerne soggiogato, per non rimanere a ben guardare in balia della materia»¹². E se «l'epoca della civiltà meccanica viaggia nella carlinga dell'aeroplano o nelle stive dei vapori e si esprime in dollari, ha il suo tempio in Wall Street, il suo dogma nella realizzazione, il suo barometro nel corso dei cambi, la sua storia in complesse serie statistiche» il fucino Amintore Fanfani nel volume *Le origini del capitalismo* si dichiarava pronto a testimoniare «la bellezza e l'armonia di una concezione spirituale che tutto abbraccia ed eleva verso il fine ultimo a cui deve tendere ogni creatura»¹³. Qualche tempo dopo lo stesso Montanari aggiungeva: «È di moda oggi chiamare in giudizio la macchina e coprirla di vituperi: è lei che ha rovinato il mondo. La macchina poverella ha quel tanto di anima che le abbiamo prestato noi e quindi sta zitta: ma se potesse risponderci direbbe che non solo nella sua forma esteriore l'abbiamo fatta noi ma anche nel suo spirito. Abbiamo educato la macchina a divorarci. La macchina è l'espressione di un nostro modo di concepire la vita, non la causa. Si è fatto della vita tutta una macchina che funziona senza la nostra libera collaborazione»¹⁴.

Da Stalin a Roosevelt: il mondo come un termitaio

Sergio Paronetto e gli universitari cattolici osservarono e giudicarono inoltre con grande scrupolo anche le inquiete vicissitudini dell'economia internazionale. L'esperienza istituzionale ed economico della Russia sovietica non sfuggì allo sguardo della Fuci che sottopose ad analisi il testo della nuova costituzione staliniana del 1936. La prima considerazione non lasciava spazio ad equivoci: «A voler chiamare "costituzione" questa

¹¹ G. L. MORO, *L'economia e l'uomo*, in «Azione fucina», a. V, n. 22, 24 luglio 1932, p. 1. Cfr. anche: I. GIORDANI, *Alla ricerca d'un ordine nuovo*, in «Azione fucina», a. VII, n. 18, 27 maggio 1934, p. 1. Il testo proponeva una riflessione sul volume di Daniel Rops *Elementi del nostro destino*, pubblicato a Parigi all'inizio del 1934; l'autore non esitava a descrivere come una «catastrofe» la grave situazione scaturita dalla crisi economica e politica delle società occidentali. La ragione ultima di tale crisi risiedeva in un palese tradimento della carità: l'egoismo, ormai padrone della vita degli individui e unico principio ispiratore del mercato. Dopo un inappellabile attacco al fordismo e al comunismo - giudicato come «gemello del capitalismo» - il testo invocava la fine della tirannia economia e il ripristino della gerarchia di spirito, economia, politica

¹² F. MONTANARI, *L'anima e l'utilità*, in «Azione fucina», a. IV, n. 32, 13 dicembre 1931, p. 3. Cfr. anche L. TOFFOLON, *Le macchine e gli operai*, in «Azione fucina», a. XII, n. 6, 6 febbraio 1938, p. 3. Interessante anche: *Un'inchiesta fucina sul riposo festivo dell'industria*, in «Azione fucina», a. IX, n. 20, 26 maggio 1935, p. 1.

¹³ G. LONGHI, *Le origini del capitalismo in Italia*, in «Azione fucina», a. V, n. 31, 4 dicembre 1932, p. 1. Cfr. anche A. FANFANI, *Etica sociale cattolica*, in «Azione fucina», a. VII, n. 33, 9 dicembre 1934, p. 2. Il testo riportava un brano dell'opera *Cattolicesimo e Protestantismo nella formazione storica del Capitalismo*, Vita e pensiero, Milano 1934.

¹⁴ F. MONTANARI, *Difesa della macchina*, in «Azione fucina», a. VI, n. 7, 19 febbraio 1933, p. 3. Cfr. anche G. CAPELLO, *Tecnica ed economia*, in «Azione fucina», a. XI, n. 16, 25 aprile 1937, p. 3: «Gli effetti di questa assoluta subordinazione della tecnica ad una economia intesa in senso classico sono facilmente rilevabili; milioni e milioni di disoccupati non possono venir riassorbiti; la condizione di altri milioni di operai è peggiore di quella della macchina perché essi sono divenuti servi della macchina. Perché ad essi non sono riservate le cure che si hanno per la macchina». Cfr. anche R. TOVINI, *Il valore spirituale della tecnica*, in «Azione fucina», a. IX, n. 37, 8 dicembre 1935, p. 1.

nuova forma di organizzazione dello Stato, come del resto anche le precedenti, credo ci voglia un po' di buona volontà – affermava il fucino Giuseppe Spinelli – in quanto si è consapevoli dell'errore nel quale si cade dal punto di vista della terminologia giuridica»¹⁵. Il regime costituzionale sovietico altro non era che una «espressione della più spiccata anticostituzionalità». Nella confusione giuridica che lo aveva partorito, pure appariva contraddittoria la costituzione economica laddove consentiva ed equiparava come forme di proprietà i beni e i mezzi di produzione dello stato e i *Kolchoz*, oltre al fatto che, garantendo la protezione di legge al diritto di proprietà dei cittadini e l'eredità della proprietà personale, il testo si poneva ideologicamente contro Marx e cozzava con una dura realtà ove anche il più piccolo appezzamento di terra era, nella migliore delle ipotesi, guardato con sospetto. Sull'altro versante, la Fuci non si esimeva da una valutazione dei limiti del regime economico nazista¹⁶.

La palese contraddizione del “comunismo fatto stato” nella Russia di Stalin era solo uno dei motivi ispiratori di una spietata critica cattolica all'eredità del marxismo, alle sue macerie e alle sue persistenti seduzioni nella filosofia europea e nella scienza economica. Mezzo secolo dopo la scomparsa di Marx Guido Gonella poteva affermare: «Egli è ben morto: il marxismo ha fatto la sua esperienza e attraverso una serie di fallimenti si è ridotto a pura dottrina economica, sulla quale è forse lecito ancora discutere in tono non elegiaco. Il marxismo è fallito come religione. Lascia insoddisfatti come concezione della vita, come dottrina morale. Come rettorica. Ma come dottrina economica e come affermazione del materiale sullo spirituale ha invece gettato e getta tutt'ora turbamento nel mondo. Ciò che Marx aveva predicato della classe in senso universale è in parte crollato. La guerra delle nazioni ha contribuito a sviluppare un sentimento di solidarietà nazionale che il marxismo aveva sempre negato e ha indebolito i sistemi classisti della lotta economica. Il materialismo storico è morto il suo cadavere si chiama oggi idealismo storicista»¹⁷.

Nel vivace dibattito su una possibile conciliazione tra i valori del cristianesimo e le ideologie comuniste, la Fuci accoglieva le riflessioni svolte durante un convegno fucino del 1937 a Varazze¹⁸ dal prof. Francesco Vito, il quale si spingeva a rilevare tracce di bontà nell'elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori auspicata dal marxismo e nella professata contrarietà agli abusi del capitalismo. Tuttavia, proprio come il principio egoistico del *laissez faire, laissez passer* aveva impregnato di sé il liberalismo lasciando dominare i rapporti di lavoro dalla libertà più sfrenata, così la lotta di classe, altrettanto inaccettabile, era

¹⁵ G. SPINELLI, *La nuova costituzione russa. I° La costituzione in generale e la proprietà privata*, in «Azione Fucina», XI, 1937, n. 10, 7 marzo, p. 3 e *La nuova costituzione russa. II° Il lavoro, la famiglia, la religione*, in «Azione Fucina», XI, 1937, n. 11, 14 marzo, p. 3.

¹⁶ *Evoluzione sociale in Germania*, in «Azione Fucina», IX, 1935, n. 18, 12 maggio, p. 3. Nel gennaio del 1934 era entrata in vigore la Carta del lavoro, con la costituzione del Fronte del Lavoro, il sindacato obbligatorio nazista che riuniva tutti i lavoratori e tutti gli imprenditori, di fatto un ramo del partito nazionalsocialista, fortemente improntato, sotto la veste superficiale paternalistica e paritetica, alla disciplina del *Fuhrer* d'azienda. Per il giudizio espresso dai laureati cattolici cfr. P. E. TAVIANI, *Come il nazionalsocialismo risolve il problema classista*, in «Studium», XXXII, 1936, n. 2, febbraio, pp. 69-78.

¹⁷ G. GONELLA, *L'eredità del marxismo*, in «Azione fucina», a. VI, n. 20, 21 maggio 1933, p. 1. Anche il pensiero di Proudhon venne attaccato. Cfr. M. DE MAJO, *Il concetto di proprietà in Proudhon*, in «Azione fucina», a. VII, n. 18, 20 maggio 1934, p. 2. Proudhon «aveva creduto al principio di poter creare un nuovo edificio scientifico negando qualsiasi valore a giuste teorie e fu portato, invece, dopo venticinque anni di studi, a conclusioni affatto diverse. Tant'è: spesso gli uomini che sperano di spiegare colla sola scorta della propria ragione le origini delle cose ammettono in ultimo, dopo vane ricerche e ambasce, la verità cui sarebbero facilmente pervenuti se non avessero calpestato i fondamentali principi cristiani».

¹⁸ Cfr. *Le feconde giornate dei fucini convenuti a Varazze*, in «Azione Fucina», XI, 1937, n. 14, 4 aprile, p. 1. Il prof. Vito tenne la prolusione dal titolo «Natura ed entità del comunismo» al convegno svoltosi a Varazze dal 29 marzo al 1 aprile. Il programma del convegno era stato pubblicato in «Azione Fucina», XI, 1937, n. 12, 21 marzo, p. 1.

divenuta il cardine del materialismo marxista, reso ancora più aggressivo nei confronti della religione, perché l'ateismo era ormai parte integrante del sistema. Quella delle responsabilità del capitalismo nell'affermarsi del comunismo, era una lettura che lo stesso Papa Pio XI aveva adottata nell'enciclica *Divini Redemptoris*: «Per spiegare poi come il comunismo sia riuscito a farsi accettare senza esame da tante masse di operai, conviene ricordarsi che questi vi erano già preparati dall'abbandono religioso e morale nel quale erano stati lasciati dall'economia liberale. Con i turni di lavoro anche domenicale non si dava loro tempo neppure di soddisfare ai più gravi doveri religiosi nei giorni festivi; non si pensava a costruire chiese presso le officine né a facilitare l'opera del sacerdote; anzi si continuava a promuovere positivamente il laicismo. Si raccoglie dunque ora l'eredità di errori dai Nostri Predecessori e da Noi stessi tante volte denunciati, e non è da meravigliarsi che in un mondo già largamente scristianizzato dilaghi l'errore comunista»¹⁹.

Lo sguardo della Fuci giunse anche Oltreoceano, dove il *New Deal* di Roosevelt stava tentando di condurre gli Stati Uniti fuori dalla spaventosa crisi del 1929; è ancora Sergio Paronetto a indagare questi tentativi, con fascino misto a perplessità per la figura del Presidente americano: «È possibile trovare una unità nell'opera inevitabilmente discorde e frammentaria di quest'uomo che non ignora nessuna delle zone della vita sociale, e che ne ha investito tutti i problemi con l'intenzione e anche la possibilità di risolverli? Quello che c'è di essenziale è che Roosevelt sta affrontando (più o meno coscientemente, ma questo non ha ora importanza) nel più vasto e completo e anche più progredito campo sperimentale che la nostra civiltà possa offrire, i problemi fondamentali del nostro tempo. Si vedrà finalmente se l'uomo col suo cervello è in grado di afferrare e vincere la complessità della vita sociale e se quella vecchia sovrana spodestata che è la ragione sarà ancora capace di governare il mondo. [...] Il problema che Roosevelt si è posto, e con lui, con più o meno coscienza, tutto il suo popolo, è lo stesso problema dell'uomo sociale del nostro tempo, il quale si chiede, non senza sgomento, se la civiltà lo guidi fatalmente verso l'ideale della repubblica di termiti, in cui con una logica ferrea, gli sarà assegnato razionalmente il suo posto, la sua casella, il suo carico di doveri e di dolori, la sua dose di felicità, per giungere magari all'utopistico «condizionamento delle idee» dello spaventoso *Mondo nuovo* di Huxley»²⁰. L'immagine del termitaio è ricorrente nel suo pensiero economico.

Frattanto, l'inquieto e teso evolversi della geografia economica internazionale scaturita dalla crisi imponeva, a giudizio della Fuci, gesti ed iniziative di collaborazione tra le nazioni che rendessero la crescente interdipendenza delle economie e del commercio motivo di pacifica convivenza e non ragione di attriti tra gli abitanti del «termitaio»: «Il mondo è uno mai come ora il progresso scientifico ed industriale l'interdipendenza economica la divisione del lavoro ci ha fatto sentire che siamo tutti un'unica unità, abbiamo tutti un'unica meta e un'unica aspirazione soprannaturale che si può rinnegare ma non si può cancellare, mai come ora sentiamo il dovere di tornare alle fonti e stringerci intorno al padre comune»²¹. «Dopo una temporanea ebbrezza nel progresso industriale scientifico del secolo XX, l'umanità, – scriveva la Fuci – nel doloroso risveglio della crisi odierna, ha sentito il bisogno imperioso di qualcosa di spirituale che fin ora le era stato defraudato dalla Macchina e dal Progresso (con le maiuscole si scrivono le divinità che presiedono l'ora presente) e questo

¹⁹ cfr. I. GIORDANI (a cura di), *Le Encicliche sociali dei Papi*, Studium, Roma 1956, pp. 607-608.

²⁰ S. PARONETTO, *Roosevelt e il Demiurgo*, in «Azione fucina», a. VI, n. 35, 17 dicembre 1933, p. 1. Il testo è riportato in forma integrale in appendice. Sull'attenzione della Fuci alle nuove formulazioni della scuola economica statunitense cfr. anche X., *La tecnocrazia*, in «Azione fucina», a. VI, n. 5, 5 febbraio 1933, p. 1. Il testo riferiva, proponendo alcuni calcoli, dell'ipotesi di sostituire le unità di energia elettrica al denaro come mezzo di scambio e di valutazione delle merci.

²¹ G. LONGHI, *La più grande soluzione*, in «Azione fucina», a. V, n. 21, 10 luglio 1932, p. 3.

qualcosa che si ribella ai calcoli degli ingegneri che fa crollare l'impalcatura industriale su cui l'uomo credeva assidersi beato, fiducioso della sua scienza, questo qualche cosa che fu trascurato e si è preso una così terribile vendetta è espresso appunto nella comune invocazione alla fiducia»²².

Il corporativismo

Il tema economico protagonista del dibattito culturale di quegli anni, anche in ragione della rilettura che si dava della corporazione alla luce della dottrina sociale della Chiesa, riguardava il corporativismo²³, la terza via alternativa al capitalismo e al marxismo a lungo ricercata da Mussolini come ragione chiave del regime totalitario fascista e improntata all'armonia fra le classi e alla sostituzione della rappresentanza politica con corporazioni rappresentative del mondo produttivo, del lavoro e delle professioni.

Aldo Moro, giovane partecipante ai Littoriali della cultura e dell'Arte fascista poteva affermare in proposito: «Il tentativo di fissare le posizioni reciproche della realtà dello Stato e della realtà dell'individuo, non poteva essere compiuto eliminando, più o meno apertamente, uno dei termini del problema; ciò che ha portato all'esame, veramente profondo, delle concezioni, liberalistiche da un lato, bolsceviche dall'altro, dell'individuo di fronte allo Stato. In sostanza da tutti si è ritenuto che il Corporativismo Fascista assuma in questo problema una posizione intermedia. L'individuo, nella organizzazione collettiva non è annullato, ma presupposto, in quelle che sono le caratteristiche fondamentali e indistruttibili della sua personalità. In Regime Fascista si parla quindi a buon diritto di libertà, che non sarà naturalmente quella socialmente dannosa del liberalismo, ma sarà soprattutto senso di responsabilità, sicché potrà atteggiarsi come il motivo di una autolimitazione dell'individuo, che permetta la coesistenza della sua autonomia con altre autonomie aventi eguali diritti. Su questo fondamento spirituale si fonda la organizzazione collettiva fascista, che si riassume in una formula di armonia, di coordinamento, di collaborazione»²⁴.

Più volte si sottolineò sulla rivista della Fuci il carattere sperimentale del corporativismo²⁵ e si cercò di evidenziarne i meriti riguardo la pacificazione dei contrasti all'interno delle aziende e nell'alveo di un'ampia riflessione sul tema dell'etica e della

²² ID., *Intorno alla solidarietà economica*, in «Azione fucina», a. VI, n. 11, 19 marzo 1933, p. 1.

²³ Per una sintesi del dibattito sul corporativismo nella Fuci e nel Movimento dei Laureati Cattolici cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit., pp. 486-503. Cfr. anche, tra gli altri, A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Bari-Roma 2010 e G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

²⁴ Cfr. A. MORO, *I Littoriali della Cultura e dell'Arte dell'Anno XV. Dottrina del fascismo*, in «Azione Fucina», XI, 1937, n. 17, 2 maggio, p. 2.

²⁵ Cfr. *Corporativismo. Continuità ed evoluzione*, in «Azione fucina», a. VII, n. 4, 11 febbraio 1934, p. 1: «L'ordine corporativo si realizza in questa prima fase solo per regolare le relazioni che intercorrono tra le forze produttrici in ordine ai problemi della distribuzione della ricchezza. È quindi un momento del processo economico che viene disciplinato dalle norme corporative», un momento limitato, per il momento ai rapporti collettivi di lavoro. Il testo esprimeva un severo giudizio critico sulla legislazione nazista in materia di lavoro. Sul tema del corporativismo cfr. anche F. PERGOLESÌ, *L'ordinamento corporativo delle classi sociali nel pensiero di Giuseppe Toniolo*, in «Azione fucina», a. IX, n. 1, 6 gennaio 1935, p. 2. L'eredità del pensiero di Toniolo è di cruciale importanza in ogni meditazione di stampo cattolico sui problemi dell'economia in questo periodo. Cfr., ad esempio, L. SGUERSO, *Economia e morale secondo Toniolo*, in «Azione fucina», a. XI, n. 19, 16 maggio 1937, p. 3. Va anche segnalato che proprio in quegli anni e proprio su impulso della Fuci prendeva avvio il processo di beatificazione di Toniolo che, solo recentemente e finalmente, è giunto a felice conclusione.

moralità nell'economia²⁶. Sollevò una vivace discussione sulle pagine di «Azione fucina» l'articolo di Taviani sul profitto dell'impresa che chiosava: «Il vero, puro e semplice imprenditore ha diritto al profitto in quanto è il prodotto della sua genialità, della sua capacità, della sua costanza²⁷. Ma non è soltanto il risultato delle sue doti: anche le virtù dei lavoratori si sono cristallizzate nel prodotto e hanno contribuito alla formazione del suo prezzo. Ecco perché la necessità di una equa distribuzione del profitto dell'azione fra dirigenti o imprenditori e dipendenti. Tale distribuzione consegue e implica la collaborazione all'interno dell'azienda»²⁸ e da essa, per Taviani, discendeva la positiva accettazione del regime corporativo in materia di contratti di lavoro. Il corporativismo riusciva inoltre a perseguire il fine della giustizia sociale e a superare il puro gioco delle forze individuali, sospinte dal mero edonismo: «La scienza economica così come ci è pervenuta nell'elaborazione delle varie scuole è fondata su di un principio anti-etico. Infatti tutto l'edificio della economia classica e seguente presuppone nell'uomo un operatore spinto solamente dall'egoismo. L'attività economica è attività umana diretta all'adeguamento dei mezzi limitati ai fini (anche quelli spirituali). Tale adeguazione non ha evidentemente nulla di per sé egoistico»²⁹ e proprio il corporativismo avrebbe dovuto dimostrarlo, opponendosi a laburismo e liberalismo, correggendo gli squilibri della natura che «troppe volte sacrifica i deboli in favore dei forti troppe volte lascia ai singoli sia pure vicino alla libertà nel bene una completa sfrenatezza al male, mentre l'equilibrio delle forze sociali non corrisponde al massimo di interesse collettivo»³⁰.

Insomma, la riflessione sulla terza via, finendo talora per riproporre l'ambiguo profilo etico dello stato, si inerpica su sentieri particolarmente tortuosi. Ne abbiamo testimonianza dalla rettifica contenuta in un brano di Francesco Vito accolto su «Azione fucina»: «Un passo decisivo verso il raggiungimento della soluzione adeguata del problema dei rapporti tra economia e etica si sta compiendo oggi per opera delle varie correnti riformatrici della scienza economica che vanno conquistando terreno nei vari paesi. Pur nella varietà di punti di partenza e nella diversità di preferenze metodologiche, esse manifestano un comune fondamento: quello di orientare l'analisi economica verso un sistema di fini etici e politici della società consapevolmente precisato ed accolto in base a valutazione filosofica. [...] La separazione dell'economia dall'etica e dalla politica è assolutamente inconcepibile poiché i fini sociali sono sempre di natura etica e si riflettono sulla politica, ma ciononostante dei fini dobbiamo pur scegliere, se non vogliamo che la nostra scienza brancoli nel vuoto; è evidente

²⁶ Cfr. pure P. BARALE, *Coscienza morale e coscienza economica*, in «Azione fucina», a. III, n. 2-3, 22 gennaio 1930, p. 1; F. COSTA, *Moralità professionale*, in «Azione fucina», a. IV, n. 27, 8 novembre 1931, p. 1.

²⁷ Si segnalano due interessanti articoli sul profitto del capitale: S. GOLZIO, *Caratteri, liceità e misura dei profitti del capitale*, in «Azione fucina», a. XI, n. 33, 14 novembre 1937, p. 3; P. LIGOTTI, *Liceità e misura dei frutti del capitale*, in «Azione fucina», a. XII, n. 24-25, 7-14 agosto 1938, p. 3.

²⁸ P. E. TAVIANI, *Il profitto dell'impresa*, in «Azione fucina», a. IX, n. 34, 17 novembre 1935, p. 3. Il testo suscitò un vivace dibattito sulle colonne della rivista. Cfr. le puntualizzazioni di alcuni fucini in «Azione fucina», a. IX, n. 38, 15 dicembre 1935, p. 3 e poi la risposta di Taviani in «Azione fucina», a. IX, n. 39, 22 dicembre 1935, p. 3. Considerazioni non dissimili in B. DEDÈ, *Attualità dei rapporti tra economia ed etica*, in «Azione fucina», a. XI, n. 22, 15 agosto 1937, p. 3. Della stessa Dedè cfr. *Esigenze etiche nelle teorie del salario*, in «Azione fucina», a. XI, n. 34, 21 novembre 1937, p. 3.

²⁹ V. CACCIA, *Etica ed economia*, in «Azione fucina», a. X, n. 16, 19 aprile 1936, p. 3.

³⁰ G. FERRONI, *Valore dell'ordine corporativo*, in «Azione fucina», a. X, n. 26, 16 agosto 1936, p. 2. Cfr. anche A. FERRARI - E. PEZZATI, *I rapporti fra interesse individuale e interesse collettivo*, in «Azione fucina», a. X, n. 27, 22 agosto 1936, p. 2; V. CACCIA, *L'imprenditore nell'economia corporativa*, *ibid.* Questa pagina della rivista forniva un'ampia riflessione sul tema del corporativismo in vista del convegno di primavera della Fuci. Vi si leggeva che «base dell'economia è la socialità tipica e immanente della natura umana» e si salutava con favore il corporativismo come fattore di equilibrio di stabilità, di rimozione di ogni contrasto tra operaio ed imprenditore. Sul medesimo tema continueranno a riflettere C. ZAMPETTI e G. PRANDI, in «Azione fucina», a. X, n. 28, 30 agosto 1936, p. 2. Cfr. anche F. FEROLDI, *La soluzione dei conflitti di lavoro nell'ordinamento corporativo*, in «Azione fucina», a. XI, n. 22, 15 agosto 1937, p. 3.

che a seconda se assumeremo fini sociali che siano o no in armonia con l'etica, tutta la nostra scienza sarà dal punto di vista etico accettabile o no. Chi ci assicura quali siano i fini sociali conformi all'etica? Se oggi si assumono i fini della società corporativa (giustizia sociale) ciò è perché i fini etici della società si concretano in quella forma determinata. Però tale posizione non implica un relativismo etico. Questo si ha solo per quelle concezioni pseudo-idealistiche dello Stato secondo le quali ogni Stato, solo perché tale, è stato etico secondo le quali bisogna essere pronti ad accettare aprioristicamente i fini dello Stato qualunque esso sia senza che quei fini siano valutati in sede filosofica»³¹.

Sergio Paronetto ebbe modo di contribuire alla riflessione sul corporativismo in particolare con un articolo sul ruolo dell'imprenditore. Consapevole dell'impossibilità di un esame organico di tutte le norme che governavano il regime corporativo ma anche chiaro sui termini del contendere – la natura e l'entità dei limiti e dei vincoli posti alla libertà imprenditoriale – Paronetto si domandava: «Quali caratteristiche assume la figura dell'imprenditore in regime corporativo? La questione è oggetto di dispute non sopite ed è, si può dire, al centro delle discussioni che suscita il divenire, come scienza e come sistema, dell'economia corporativa. La impostazione del problema è semplice: l'indagine va condotta, come insegnano i vecchi criteri metodologici, tanto per via induttiva quanto per via deduttiva. In via induttiva non è ora difficile precisare quali siano i principi fondamentali del regime corporativo [...]. L'imprenditore ha diritto di vita, in quanto il regime corporativo riconosce nell'iniziativa privata lo strumento più efficace e più utile ai fini della produzione nell'interesse nazionale; all'imprenditore sono in pieno riconosciuti i suoi diritti di trarre dalla produzione un profitto. Egli è tuttavia responsabile di fronte allo Stato dell'indirizzo della produzione, essendo la produzione funzione di interesse nazionale; egli viene inoltre posto su un piano di reciprocità con gli altri fattori della produzione di fronte allo Stato. Qualora poi la sua iniziativa manchi o sia insufficiente ai fini dello Stato, questo interviene nella produzione e l'intervento può assumere le forme del controllo, dell'incoraggiamento, della gestione diretta»³². Con grande scrupolo, ed anche in maniera molto rilevante se consideriamo il suo impegno nell'IRI, Paronetto analizzava questo ultimo caso della gestione diretta riflettendo in particolare sulla figura dell'imprenditore-funziionario giungendo ad affermare la natura psicologica degli stimoli a produrre dell'imprenditore e facendo del ruolo dell'imprenditore una questione di moralità: «Gli incentivi all'azione dell'imprenditore sono di ordine diverso: spirito di lucro soprattutto, ma anche amor proprio, senso del dovere, spirito di corpo, senso della responsabilità produttiva: si può giungere fino a considerare, ed è stato fatto, come incentivo non indifferente la passione professionale del produrre, una specie di senso dell'arte per l'arte. Tutti questi elementi giocano in misura diversa ed è in questo campo che può forse rilevarsi il sorgere di una figura nuova, quella dell'imprenditore corporativo, nel quale pur permanendo tra gli incentivi all'azione dello spirito di lucro e gli altri ora accennati, vengono esaltati i motivi psicologici di ordine superiore che trovano riferimento nella considerazione dell'interesse comune».

³¹ Cfr. F. VITO, *Economia e morale*, I, in «Azione fucina», a. X, n. 35, 1936, p. 2. F. VITO, *Economia e morale*, II, in «Azione fucina», a. X, n. 35, 1936, p. 2.

³² S. PARONETTO, *L'imprenditore in regime corporativo*, in «Azione fucina», a. X, n. 12, 22 marzo 1936, p. 3. Il testo è riportato in forma integrale in appendice. Cfr. anche *Ibid. I temi per i gruppi di studio in scienze economiche e sociali*, dove, in trenta proposizioni, si esponevano i principali temi di studio in materia economica per il 1936. Per rintracciare una bibliografia esauriente in proposito «Azione fucina» rinviava al primo numero di «Studium» del 1936.

Lo sguardo oltre la "violenza fatta all'uomo"

Abbiamo così appena delineato per sommi capi alcuni dei principali temi economici sottoposti allo scrutinio interdisciplinare, profondo e qualificato di Sergio Paronetto e dei giovani della Fuci degli anni Trenta. In conclusione, ci sembra opportuno richiamare con un cenno la carica profetica ed ideale di questi ragazzi che, come ed insieme a Sergio Paronetto, seppero costruire alla scuola della Fuci quella opinione, quella personalità e quella coscienza che li avrebbero guidati nel dopoguerra come classe dirigente. Mentre la guerra mondiale ha appena conosciuto il suo fragoroso principio, essi infatti già guardano oltre, come faranno di lì a breve dalle vette verdi del Casentino, dal Monastero di Camaldoli. È suggestivo rileggere quanto «Azione fucina» scriveva nel 1940. All'indomani del travaglio bellico - scriveva la rivista - «in via normale una sola o poche nazioni politicamente prevalenti si assumerebbero il compito di coordinare e controllare le attività economiche dei paesi appartenenti rispettivamente ai vari blocchi politico-economici continentali, essendo questi blocchi tipici di organismi autarchici a economia complessa, [...] in una gamma di sistemi che va da quello americano con un minimo (relativamente agli altri blocchi) di disciplina statale dell'economia, a quello sovietico, con un'economia statizzata quasi totalitariamente»³³.

E ancora, si auspicava: «Attraverso le oscurità dell'ora presente, può prepararsi una meravigliosa rinascita cattolica, un nuovo medio evo, un nuovo rinascimento; si desidera nuovamente, come nel medio evo, un nuovo rinascimento; si desidera nuovamente come nel medio evo, una società gerarchica, nella quale lo spirito informi e unifichi la vita sociale, si desidera di nuovo un umanesimo non come quello del rinascimento decapitato del divino ma un umanesimo integrale. Davanti al suicidio dell'Europa un immenso desiderio di raggruppare l'umanità si fa strada»³⁴.

Sergio Paronetto fece appena in tempo a vedere gli albori di questa nuova epoca, albori che vinsero l'oscurità di quella «ora presente». Ma i semi di pensiero, di amichevole bontà che egli, alla scuola della Fuci e del Movimento Laureati, aveva seminato su pagine di lungiveggente bellezza non tardarono a germogliare e a recar frutto.

³³ Cfr. F. FEROLDI, *Evoluzione economica*, in «Azione Fucina», XIV, 1940, n. 27, 18 agosto, p. 3; ID, *Problemi di economia del domani (I)*, in «Azione Fucina», XIV, 1940, n. 32, 13 ottobre, p. 2; ID, *Problemi di economia del domani (II)*, in «Azione Fucina», XIV, 1940, n. 33, 20 ottobre, p. 2.

³⁴ G. MENASCE, *Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa (II)*, in «Azione Fucina», XIII, 1939, n. 26, 27 agosto, p. 2. Cfr. anche ID., *Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa (I)*, in «Azione Fucina», XIII, 1939, n. 25, 13 agosto, p. 1.

ROOSEVELT E IL DEMIURGO

in «Azione fucina», a. VI, n. 35, 17 dicembre 1933, p. 1.

1.

Chi è e che pensa questo Roosevelt, che col suo abbondante sorriso di ottimista, ma anche con la sua formidabile attrezzatura del suo *Brain Trust*, della sua N.I.R.A., dei suoi mille tecnici, con un apparente semplicismo che è stato definito fanciullesco, ma con poteri e responsabilità inauditi, afferma con una invidiabile sicurezza, di voler ridare l'ordine e la prosperità alla sua nazione e al mondo, e lascia volentieri credere di essere il profeta della civiltà nuova? Non c'è ancora il Ludwig che in qualche modo soddisfa questa nostra sete di afferrare la personalità e comprendere gli intimi moventi, per sorprendere nei suoi momenti creativi quest'uomo erede di un grande nome, e che è senza dubbio destinato a lasciare una traccia profonda nella fisionomia del nostro tempo. Pure, di Roosevelt oggi parlano un po' tutti: quella caratteristica figura di vecchio inglese, martire dell'ortodossia politica ed economica, che è Lord Snowden scrive (in «Le Mois» di agosto) con molto poco rispetto della rigida etichetta, un articolo dal poco lusinghiero titolo «Roosevelt, risée du monde», burletta del mondo. Frattanto un ottimo Padre Aroldo Barr, parla, alla radio di Augusta, del Presidente come del realizzatore di un nuovo ordine di giustizia sociale molto vicino a quello delle grandi Encicliche di Leone XIII e di Pio XI.

Opinioni estreme: ma, io credo, in un certo senso egualmente giustificate, per chi si soffermi a giudicare la concreta attività politica ed economica di questi primi mesi di governo. Giudicare i condottieri di popoli è estremamente difficile anche a distanza di tempo: ora poi non si cadrebbe che nelle briciole dei dettagli. Anche se questi dettagli si chiamano dollaro avariato, codici industriali, contingentanti di importazione, manovre sull'oro, controllo dei prezzi. È possibile trovare una unità nell'opera inevitabilmente discorde e frammentaria di quest'uomo che non ignora nessuna delle zone della vita sociale, e che ne ha investito tutti i problemi con l'intenzione e anche la possibilità di risolverli?

Quello che c'è di essenziale è che Roosevelt sta affrontando (più o meno coscientemente, ma questo non ha ora importanza) nel più vasto e completo e anche più progredito campo sperimentale che la nostra civiltà possa offrire, i problemi fondamentali del nostro tempo.

Si vedrà finalmente se l'uomo col suo cervello è in grado di afferrare e vincere la complessità della vita sociale e se quella vecchia sovrana spodestata che è la ragione sarà ancora capace di governare il mondo. Oppure, se proprio nel paese della razionalizzazione, delle raffinatezze statistiche, e dei grandi capitani d'industria, non si è più capaci di frenare l'evocato folletto del progresso meccanico. Ha ragione forse Valéry quando parla di un ritardo della intelligenza sociale e politica, rispetto all'enorme progresso della intelligenza tecnica e scientifica; ed in fondo la ragione intima dell'esperimento di Roosevelt, quella che spiega il suo spirito «programmatico», i suoi «codici», il suo «trust dei cervelli», non si potrebbe in miglior modo interpretare che come appunto un grande e quasi disperato tentativo di far progredire l'«intelligenza sociale», per affermare il sistema della vita economica, comprenderlo, controllarlo, disciplinarlo, guidarlo. Questa la posizione spirituale di Roosevelt che risulta con sufficiente chiarezza dall'ormai celebre «Sguardo nel futuro», il suo volume-programma, tradotto in tutte le lingue e diffuso in decine di migliaia di esemplari. Non bisogna però dimenticare che i programmi sono la cosa al mondo più facile da fare e che, secondo il vecchio adagio, tra il dire e il fare ...

Ma neppure sarebbe giusto andar a controllare, miopi necrofori, quanta volte - e invero non sono poche - i fatti abbiano fatto modificare idee e programmi e quali delle promesse di meno di un anno fa siano state fatte al vento. Anche perché a Roosevelt resta più di un giudizio di appello. Il problema che Roosevelt si è posto, e con lui, con più o meno coscienza, tutto il suo popolo, è lo stesso problema dell'uomo sociale del nostro tempo, il quale si chiede, non senza sgomento, se la civiltà lo guidi fatalmente verso l'ideale della repubblica di termiti, in

cui con una logica ferrea, gli sarà assegnato razionalmente il suo posto, la sua casella, il suo carico di doveri e di dolori, la sua dose di felicità, per giungere magari all'utopistico «condizionamento delle idee» dello spaventoso *Mondo nuovo* di Huxley.

2.

Lo stesso problema si pone, con singolare accento di sincerità e con vero calore di cosa vissuta, ma con una imprecisione di termini e una sostanziale nebulosità di concetti, che lasciano perplessi, un altro uomo del nostro tempo, Filippo Burzio, l'inventore del Demiurgo. Il caso, o l'accortezza di un editore abile come Bompiani, mi pone sul tavolo accanto allo *Sguardo nel futuro*, questo *Demiurgo e la crisi occidentale*: cosa c'è in comune tra il capo della più grande nazione della terra e questo modesto profeta del Demiurgo, cui la lusinghiera menzione del Premio Viareggio non ha saputo dar le ali della notorietà?

Gli accostamenti impensati e audaci, qualche volta, come i paradossi, acuiscono la sensibilità: Burzio non ha certo mai pensato che le sue formule di vita demiurgica, messe insieme e trasportate alla Casa Bianca, possano apparire, galvanizzate dal contatto con la realtà della responsabilità di un grande popolo, proprio come il «codice» che guida il passo, nei suoi moventi psicologici di chi con i «codici» vuol governare la vita sociale di una grande nazione. Quel «distacco», quella «magicità», quel *jouer au miracle*, che dovrebbero essere le doti di questo Demiurgo novecentesco, e, insieme, quel suo voler viver tutta la vita, voler conquistare tutte le posizioni e non negarsi nessuna possibilità, si risolve in fondo in quel senso di ribellione contro la asserita inesorabilità e immutabilità delle leggi sociali e in particolare economiche che forma la base psicologica dell'azione di Roosevelt, che dà energia di principio attivo ai suoi «piani» e ai suoi «codici». Quell'«entusiasmo», quella immaginazione, quel coraggio cui fa appello così di frequente Roosevelt, non è una cosa sola con quella mistica dell'azione che muove e fa agire il burattino demiurgico, che invano tenta di trovare una ragione più intima e profonda di questo suo perpetuo adeguarsi alla realtà dell'azione, la sola, in fondo, che egli sappia vedere? E non è demiurgico quel voler applicare il «cervello» a risolvere tutti i problemi della vita sociale, in un ansito verso un irraggiungibile universalismo di cultura e di vita? Ma l'analogia che più colpisce è la posizione di fronte alle impellenti decisioni della vita concreta: Roosevelt ha ripetuto più d'una volta che il suo non è che un esperimento, che può anche non riuscire. In tal caso egli riproverà ancora con altri mezzi, con altri principi: Roosevelt non crede, in fondo, a se stesso. Affiora qui quella terribile dote della «equivalenza», della «gratuità», della indifferenza, di cui Burzio decora il suo fantoccio, sempre freddo e sereno di una astratta lucidità che fa paura, e che è marchio di impotenza e sintomo di una spaventosa povertà di motivi concreti dell'agire. Il Demiurgo di fronte agli ostacoli della complessità della vita si ritira in un prato a osservare la vita degli insetti, chiudendosi nel nocciolo della sua vuota ed astratta vita interiore, che resta, alla fine, l'unico rimedio concreto che Burzio sappia suggerire ai mali del nostro tempo e alla crisi dell'occidente.

E qui cessa, fortunatamente, l'affinità spirituale tra Roosevelt e il Demiurgo. Perché Roosevelt non vorrà, biblico costruttore di una nuova Torre di Babele, lanciare col Demiurgo il grido tremendamente superbo, ma intimamente disperato: «L'uomo ha voluto navigare ed ha navigato, ha voluto volare e ha volato: da tanti secoli che pensa a Dio, non dovrà servire a niente?». Cessa questa affinità spirituale tra Roosevelt e il Demiurgo, forse perché la vecchia Europa, non quella intimamente corrosa e malata di Burzio, ma quella dell'equilibrio, della misura latina, e più ancora del primato dello spirito e del realismo cristiano, continua ancora a inviare, aldilà dell'Oceano, il suo messaggio di ordine, di serenità, di fiducia, di ragionevolezza. Se è una civiltà nuova quella che sorge, essa non potrà che essere - in qualche modo - una civiltà cristiana.

Problemi di economia corporativa
L'IMPRENDITORE IN REGIME CORPORATIVO
in «Azione fucina», a. X, n. 12, 22 marzo 1936, p. 3.

L'imprenditore viene definito (e la formulazione risale agli economisti classici) come il soggetto economico che associa e coordina nell'impresa i fattori della produzione e che realizza nel divenire continuo del mercato l'equilibrio dinamico tra domanda e offerta; a integrazione della esposta definizione viene di solito aggiunto il rilievo che l'imprenditore attua la produzione col minimo dei mezzi.

Più semplicemente, definiremo qui l'imprenditore come il titolare della produzione, colui che attua, in concreto il fatto produttivo. Sarà opportuno tenere presente queste due definizioni, che non coincidono perfettamente: la prima infatti si riferisce anche agli elementi giuridico-economici della figura dell'imprenditore, mentre la seconda considera solo la figura tecnica dell'imprenditore.

Occorre qui ricordare brevemente quali sono le funzioni dell'imprenditore nell'economia classica: egli non solo provvede alla produzione di determinati prodotti, ma, insieme a tutti gli altri imprenditori presenti sul mercato, realizza la necessaria sutura tra produzione e consumo, tra risparmio e consumo, tra quantità prodotte di beni diversi, tra salari e remunerazione al capitale, ecc. Tutto ciò egli fa, attraverso un miracoloso e delicato meccanismo che i grandi teorici dell'equilibrio economico ci hanno largamente illustrato, mosso dall'incentivo dell'interesse individuale. La realtà concreta dell'economia moderna ha spogliato l'imprenditore di queste sue funzioni di ordine superiore: egli resta per noi solo il titolare della produzione.

Quali caratteristiche assume la figura dell'imprenditore in regime corporativo? La questione è oggetto di dispute non sopite ed è, si può dire, al centro delle discussioni che suscita il divenire, come scienza e come sistema, dell'economia corporativa. La impostazione del problema è semplice: l'indagine va condotta, come insegnano i vecchi criteri metodologici, tanto per via induttiva quanto per via deduttiva. In via induttiva non è ora difficile precisare quali siano i principi fondamentali del regime corporativo, che sono chiaramente enunciati da documenti legislativi, da autorizzate interpretazioni, da tentativi di sistemazioni scientifiche. L'imprenditore ha diritto di vita, in quanto il regime corporativo riconosce nell'iniziativa privata lo strumento più efficace e più utile ai fini della produzione nell'interesse nazionale; all'imprenditore sono in pieno riconosciuti i suoi diritti di trarre dalla produzione un profitto. Egli è tuttavia responsabile di fronte allo Stato dell'indirizzo della produzione, essendo la produzione funzione di interesse nazionale; egli viene inoltre posto su un piano di reciprocità con gli altri fattori della produzione di fronte allo Stato. Qualora poi la sua iniziativa manchi o sia insufficiente ai fini dello Stato, questo interviene nella produzione e l'intervento può assumere le forme del controllo, dell'incoraggiamento, della gestione diretta

Posti questi principi la figura dell'imprenditore, che permane in tutti i suoi aspetti sostanziali viene integrata da alcuni elementi che in concreto si traducono in taluni limiti e vincoli posti all'attività dell'imprenditore. Soccorre qui - ed è fattore indispensabile - l'indagine deduttiva, che deve tendere a chiarire la natura e l'entità di tali limiti e vincoli. Tale indagine non è facile, in quanto per giungere a risultati generalizzabili (per avere cioè carattere scientifico) deve riguardare un imponente complesso di *fatti* concernenti la concreta realtà economica attuata dal regime corporativo: leggi, decreti, sentenze di magistratura del lavoro, norme corporative, contratti collettivi, accordi economici, atti e provvedimenti amministrativi di ogni genere. Mai come ora si offre allo studioso un fecondissimo campo di lavoro. Ne è possibile prescindere da un'indagine di questo genere, a meno che non si voglia limitarsi a vuote enunciazioni teoriche.

Naturalmente non è da pensare in questa sede a un esame organico e completo; sarà invece utilissimo scegliere alcuni casi tipici, facilmente generalizzabili, che ci permettano la constatazione in concreto degli aspetti assunti dalla figura dell'imprenditore, di quel determinato imprenditore, in regime corporativo.

Una prima constatazione: nella maggior parte dei settori produttivi è presente l'imprenditore come titolare della produzione, e come assegnatario del profitto. Il sistema corporativo ha creato per l'imprenditore una serie di problemi, senza dubbio nuovi, ma egli li affronta e li risolve, come titolare dell'impresa, in termini di costo e di prezzo. Esemplichiamo: ecco un colono, titolare di una azienda agraria, dell'Opera Nazionale Combattenti: esaminando da vicino la sua attività, constatiamo che egli risolve il problema produttivo cercando di diminuire i suoi costi e di aumentare i suoi ricavi, tenuto conto dei contributi che, a vario titolo, gli vengono assegnati dalla collettività. Il fatto che una parte dei rischi della produzioni (quelli relativi al finanziamento della bonifica) siano assunti dallo Stato, modifica solo talune delle condizioni, non la natura del problema.

Figure di imprenditori analoghe a quella ora considerata si possono riscontrare anche nella così detta economia classica.

È opportuno considerare ora un caso estremo, nel quale potrebbe ritenersi scomparsa del tutto la figura dell'imprenditore, quello della produzione dello Stato. Prescindiamo qui dall'opinione, pur fondata, se essa rappresenti una deviazione dei principi corporativi. Oggi essa è in determinati settori una realtà. Anche qui abbiamo, in sostanza, delle «persone» che fungono da titolari di quella determinata unità produttiva: cioè degli imprenditori. Come qualunque imprenditore-funzionario dello Stato deve risolvere problemi tecnici, economici, industriali e amministrativi e deve, anche egli, se vuol rettamente assolvere al suo compito, mirare a conseguire la produzione con i mezzi minimi. È egli un imprenditore? No, risponderebbe qualunque economista classico. Ma sarebbe facile chiedergli allora cosa sia ad esempio per lui l'amministratore delegato di una società anonima, il cui capitale azionario si trovi distribuito a piccole quote nel pubblico, ovvero accentrato nel portafoglio di una banca. Se si deve ammettere che in nessuno dei due casi ora accennati si abbia la figura dell'imprenditore, occorrerebbe ammettere anche che, in tutta l'economia moderna, la maggior parte della produzione industriale di massa, non è fatta da imprenditori.

Può quindi affermarsi l'esistenza, in regime corporativo, di una particolare figura di imprenditore, l'imprenditore-funzionario, in determinati settori produttivi che risultano poi, in concreto, essere quelli nei quali riesce più difficile il conseguimento del reddito: trasporto ferroviario, trasporti marittimi di linea, ovvero quelli nei quali viene riscontrato un interesse pubblico preminente, come la grande siderurgia, il commercio estero, la grande banca, la grande industria navale.

Un altro aspetto del problema va considerato in sede di indagine deduttiva. L'ambiente posto in atto dal regime corporativo non pone solo una serie di condizioni nuove e di vincoli relativi alla sfera di attività individuale (giuridica ed economica) dell'imprenditore. Pone anche condizioni e vincoli relativi al mercato, che si riflettono indirettamente sull'imprenditore: ciò può ad esempio dirsi per la limitazione del numero degli imprenditori attuata con mezzi vari, come le licenze di esercizio, l'autorizzazione ai nuovi impianti, ecc.; può ripetersi per il prezzo politico imposto per determinato prodotti; per i contingenti di produzione assegnati in taluni casi alle singole imprese, e così via. Si tratta di vincoli e condizioni che trovano il loro corrispettivo in regime di economia così detta liberale, nella limitazione del numero delle imprese in dipendenza della teoria del costo marginale, sul prezzo unico di mercato stabilito indipendentemente dall'imprenditore singolo, nelle quote di produzione assegnate dal cartello o dal *trust*, e così via. L'imprenditore, come tale, non si trova in condizioni sostanzialmente diverse.

Per rilevare il punto dove sta la cera caratteristica differenziale dell'imprenditore corporativo, occorre scendere a un esame più approfondito che investa i motivi psicologici

della sua attività. È un campo difficile e che sfugge in parte all'esame scientifico. Gli incentivi all'azione dell'imprenditore sono di ordine diverso: spirito di lucro, soprattutto, ma anche amor proprio, senso del dovere, spirito di corpo, senso della responsabilità produttiva: si può giungere sino a considerare, ed è stato fatto, come incentivo non indifferente la passione professionale del produrre, una specie di senso dell'arte per l'arte.

Tutti questi elementi giocano in misura diversa ed è in questo campo che può già forse rilevarsi il sorgere di una figura nuova, quella dell'imprenditore corporativo, nel quale pur permanendo tra gli incentivi all'azione lo spirito di lucro e gli altri ora accennati, vengono esaltati i motivi psicologici di ordine superiore che trovano riferimento nella considerazione dell'interesse comune. Si parla, a questo proposito, di «coscienza corporativa» ed è proprio un problema di coscienza e, in fondo, di moralità professionale, quello della ricerca degli elementi caratteristici della figura dell'imprenditore in regime corporativo.

Sergio Paronetto